



**GENDER
INTERUNIVERSITY
OBSERVATORY**

GIO, presente sulla scena accademica e culturale dal 2009, ha iniziato con una NEWSLETTER quindicinale una nuova forma di dialogo con le iscritte e gli iscritti e quanti sono interessati a queste tematiche; saremo presenti nel dibattito contemporaneo, che richiede sempre una presenza vigile, a 360 gradi, e chiediamo altresì una interlocuzione con voi.

Scrivete, proponete incontri, segnalate notizie e fatti che “diano da pensare”.

Il Comitato scientifico di GIO

[No agli stereotipi sulle donne arabe](#)

Affermazioni importanti di Asmaa al-Atawna, intervistata da Claudia Mende in occasione dell'uscita del suo romanzo d'esordio, *Missing Picture*, in cui racconta la vita di una ragazza ribelle, lei stessa che a Gaza lotta a scuola e a casa. Dopo essere fuggita in Europa, dovrà anche lì combattere per la sua autodeterminazione: «Le donne subiscono discriminazioni ovunque, a Gaza, in Germania o in Francia. Le stiamo tutte combattendo». Si devono, quindi, evitare stereotipi della donna araba, vista unicamente (aggiungiamo) come repressa e velata. «Questo è ciò che l'Occidente vuole vedere in noi - continua la scrittrice - ma non siamo noi. È una forma di orientalismo, è una fantasia occidentale che non corrisponde alla realtà. Le donne sono repressate in tutto il mondo, non solo nella nostra cultura araba e musulmana. Per favore, non incasellateci». Il mondo arabo, infatti, è complesso e vario. Asmaa è palestinese e acutamente coglie come nella letteratura palestinese si tenda a nascondere dietro l'occupazione fallimenti e difetti della società, ma il vivere sotto occupazione non dà il diritto alla discriminazione. Mentre lottiamo contro l'occupazione, possiamo anche combattere contro la società conservatrice.

Genere e guerra

Paroli forti, ma chiare queste della sociologa Cinzia Solari, tra le massime esperte di Ucraina ed ex-Urss, che individua nell'attacco di Putin la promessa globale di una nuova modernità, fondata sulla salvaguardia della maschilità virile e omofoba. Un'analisi la sua che, pur riconoscendo tutte le ragioni note di questa guerra e di questa invasione, focalizza il tema di un progetto alternativo di "modernità della virilità", una visione del mondo che ha a che fare col genere, allettante per molti, in diversi posti del mondo. La democratica India, i Paesi in Africa e in Medio Oriente che rifiutano di condannare la guerra della Russia non stanno scegliendo il fascismo russo, ma tale modello che fa presa anche sulla destra conservatrice dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti. La sociologa ricorda la tenacia e la forza delle donne ucraine e il ruolo della migrazione in questo conflitto, ma sottolinea come un'analisi di genere ci chieda di individuare i nessi tra sesso, genere e sessualità che sottendono a un progetto imperiale, quello di Putin, progetto geopolitico, che formula e promuove una modernità che mette al centro la virilità come principio opposto alla "[donna emancipata](#)" centrale nella modernità occidentale. Liquidare la retorica di Putin come folle, nichilista, o fascista, significa ignorare l'attrazione che questo modello alternativo di modernità può avere, e significa farlo a nostro rischio e pericolo.

Potere femminile: arrivederci Jacinta

Alla domanda se esista un modo femminile di interpretare e vivere il potere su cui si interrogano sociologi, psicologi, esperti di organizzazione aziendale è arrivata una risposta dalla Nuova Zelanda, con le dimissioni a sorpresa di quella che è stata tra le più giovani premier della storia. Ebbene, Jacinda Ardern, classe 1980, commossa e in lacrime, ha lasciato l'incarico dopo 4 anni e mezzo di appassionato e coraggioso servizio. «Per me è arrivato il momento, sono esausta», ha chiarito. Apparentemente un eccessivo

affaticamento da lavoro, mentre i detrattori sostengono che il Partito Laburista era in calo di consensi, alcuni cavalli di battaglia erano rimasti al palo, il Paese è in subbuglio per l'aumento del costo della vita, della criminalità e per l'emergere di nuove emergenze sociali. Nell'articolo si riflette su altro: quanti uomini ai vertici delle istituzioni sarebbero in grado di fare un passo indietro, non sentendosi più sostenuti dal consenso popolare o accusando il colpo della fatica? La decisione di Jacinda Ardern, sottolineata con l'auspicio, ancora una volta profondamente femminile, di potersi occupare di più della figlia Neve e del compagno Clarke Gayford, mette in luce alcuni punti di discussione. Alcune giovani esperte di parità di genere notano che è importante essere loro stesse a decidere il tempo giusto per ogni cosa, senza costrizioni. Senza attaccamenti inutili al potere. Per altre (p.e. la premier finlandese Sanna Marin, la collega 46enne della Moldavia, Natalia Gavrilia, alla coetanea dell'Estonia Kaja Kallas, fino alla nostra premier Giorgia Meloni), il ritiro di Ardern potrebbe essere più denso di ombre: guidare un Paese è tra i ruoli più sfidanti che possano esistere, ma fa parte del gioco per chi sceglie l'impegno pubblico e in questo non è diverso essere donna o uomo. Ma il maschilismo e il sessismo è sempre in agguato, riservati solo ed esclusivamente alle donne, come dimostrano i veleni sui social. Tenere tutto insieme, professione e vita privata, carriera e cuore, è l'eterna aspirazione delle donne che lavorano. Qualche volta vanno "a corto di energia", come Jacinda Ardern. Ammetterlo è doloroso, ma non disonorevole. Anzi, è espressione alta di una leadership pragmatica, onesta e coraggiosa. In una parola, femminile.

[Morire di parto nel 2023: non dovrebbe accadere](#)

Mettere al mondo un figlio dalla notte dei tempi è un'impresa irta di incognite. Non c'è futura madre che durante i nove mesi di gravidanza non venga assalita da timori sulla propria salute e quella del nascituro e sul futuro che attende entrambi: anche le più spavalde, che di figli magari ne hanno già sfornati una squadra, davanti alla grande avventura della maternità sanno che può succedere di tutto. Tuttavia, sarebbe ragionevole pensare che dati i progressi

della medicina, date le strutture sanitarie che nel nostro Paese non sono perfette, ma migliori che in altri Paesi anche avanzati, un minimo di sicurezza si possa avere. E invece no, all'Ospedale Pertini di Roma alla fine di gennaio un neonato è morto soffocato nel letto della madre che, praticamente priva di assistenza adeguata, è crollata addormentata per la stanchezza ed il suo corpo ha privato d'aria il neonato. Una storia che più tragica non potrebbe essere: la donna, 27 anni, dopo un travaglio di 17 ore, aveva chiesto aiuto, aveva detto che non aveva chiuso occhio dal momento del parto, che voleva riposare qualche ora perché non ce la faceva più. Ma al reparto in cui si trovava non hanno voluto portare il neonato al nido e la poveretta, dopo averlo allattato un'ultima volta, è piombata in un sonno profondo ed è accaduta la tragedia. Il padre del bambino, un abruzzese di 36 anni, vuole giustizia ed ha ragione, sacrosanta ragione. A causa delle norme anti-Covid, nessuno poteva assisterla al di fuori del personale sanitario, peraltro latitante. Chiediamo anche noi giustizia per questa madre sfortunatissima: non è giusto che le donne siano lasciate sole nei reparti dopo il parto, la malasanità deve essere combattuta, paghiamo fior di tasse per questo.

[La prima combinata sciistica al femminile](#)

Federica Brignone è una splendida campionessa di sci, vincitrice di tre medaglie olimpiche, due medaglie iridate, una Coppa del mondo generale (è stata la prima italiana ad aggiudicarsi il trofeo), e numerosi altri trofei. Ha occhi azzurri enormi, li abbiamo visti tutti i suoi occhi quando è scoppiata in lacrime sul podio il 6 febbraio dopo aver vinto, prima donna a riuscirci, la "combinata", una gara di sci molto impegnativa, disputata a Meribel in Francia, risultato che prima di lei aveva ottenuto solo il mitico Gustavo Thoeni. "Combinata" significa che ha vinto la prima prova del Super G, poi la gara di slalom combinate insieme. Federica è figlia d'arte, nata il 14 luglio 1990, da mamma ex sciatrice e padre maestro di sci. È una delle atlete azzurre più vincenti di sempre: fisico scolpito, sportiva a tutto tondo. Interpellata sui segreti della sua forma fisica, ha detto di puntare soprattutto sulla prima colazione, che è un rito di cui mai si priverebbe. Ama farla a casa sua, con una musica leggera acustica

in sottofondo. Inizia con una bella tazza di acqua tiepida e limone, poi una scodella di frutta di stagione tagliata con yogurt islandese skyr, semi di chia, lino e canapa, avena, bacche di goji e mandorle bio, il tutto accompagnato da una tazza di thè verde. Solo quando ci sono le gare, aggiunge le uova, ma solo l'albume, non il tuorlo. Colazione a parte, Federica ha dalla sua una volontà di ferro ed una passione per lo sci infinita, bellissima cosa per lei e per noi che la guardiamo scendere come un proiettile lungo le piste.

[La regina dei punk non c'è più](#)

Bisogna essere stati giovani negli anni Settanta per capire che la scomparsa di Vivienne Westwood, designer britannica, all'età di 81 anni, è stato un lutto di quelli che causano una profonda malinconia. Al numero civico 430 di King's Road, dove la strada si curva per lasciare Chelsea e imboccare Fulham, c'è stato per anni un negozio in cui per entrare ci voleva coraggio. Infatti, i due gestori dell'esercizio, Vivienne e il suo compagno intermittente, Malcom MacLaren, avevano una gran passione: scioccare le persone e possibilmente anche il sistema, qualunque sistema. Prima il negozio ha vestito i Teddy Boys, poi i Rockers, finché nel 1974 i commessi sono diventati addirittura oltraggiosi, dato che salutavano i clienti a torso nudo o con qualche gesto poco garbato. Nel 1977 si è trasformato nel luogo di culto dei punk, il loro impero. Persino il complesso degli iconici Sex Pistols si vestiva in quel negozio, accaparrandosi abiti strappati, giacche di gomma, pantaloni di pelle attillati cuciti insieme con catene e spille da balia. I capi di abbigliamento "eleganti" creati da Vivienne venivano messi insieme da lei stessa con la sua macchina da cucire, in uno squallido appartamento di Clapham; ma, forse, dire cuciti è una parola grossa. Lei più che altro creava strappi artistici in punti strategici del corpo, logorati ad arte lungo i margini; passava ore a creare questi capi, con una abilità artigianale. Sebbene sia stata eletta dalla stampa "regina del punk", si definiva una anarchica, sotto tutti i profili. Passata l'epoca dei punk, si è inventata modelli che sembravano costumi da pirati, ovvero i "kilt da sera", per uomini che volevano stupire. Maestra nel riciclaggio di abiti usati, chi scrive si è impossessata a suo tempo di una camicia da notte di seta appartenuta secondo

Vivienne a Wally Toscanini e trasformata in abito da sera con inserti di tweed.
Un vero orrore, ma aveva il suo fascino!

[Pregiudizi che ostacolano la leadership femminile nel mondo economico-finanziario](#)

Secondo Mazars, gruppo internazionale specializzato in servizi di audit, tax e advisory che, con la collaborazione del *Gender Balance Observatory*, ha condotto un'indagine sugli stereotipi che limitano l'affermazione delle donne nel settore economico-finanziario, sarebbero ben otto i pregiudizi individuati. Li ha messi a fuoco nel suo report *Myths and barriers preventing the progression for women*, basato sull'analisi della situazione attuale dell'occupazione femminile nel top management delle aziende europee e redatto su una serie di interviste a manager e figure apicali di vari settori. Il primo sarebbe "Le donne sono prive di ambizioni o, comunque, ne hanno meno degli uomini" e, a seguire, "La maternità non è compatibile con una posizione di leadership", "Non riusciamo a trovare donne competenti nel pool di talenti", "Le donne sono avverse al rischio", "Il lavoro part-time non è compatibile con i ruoli di leadership", "Le disuguaglianze di genere si riscontrano soprattutto ai vertici aziendali", "Esistono lavori da uomini", e, infine, "Le quote non sono basate sul merito, sono ingiuste nei confronti degli uomini e rischiano di spingere donne incompetenti in posizione chiave". Sembra chiaro come l'uguaglianza di genere in questo settore sia ancora un miraggio; d'altronde i numeri ne sono una testimonianza: in Italia le donne rappresentano il 46% del personale, il 37% dei manager e solo il 25% del leadership team. Oggi i temi della *diversity & inclusion* sono diventati più che mai una questione di gestione generale dell'azienda che dev'essere affrontata ai massimi livelli perché la diversità è fonte di apertura e di migliori prestazioni, un valore aggiunto che non si può disconoscere.

[Le donne e la felicità: qualcosa è cambiato](#)

Quanto sono felici oggi le donne? È cambiato qualcosa e, in caso affermativo, che cosa e perché? Il legame tra donne e felicità sembra essersi incrinato. A dirlo è un'indagine sociologica di un'associazione di promozione sociale (Aps): la Sòno, diretta dal sociologo Enrico Finzi, che ha intervistato un campione significativo di 1415 persone, dai 18 ai 75 anni, nell'autunno 2022, per indagare il tasso di felicità degli adulti, maschi e femmine. I risultati hanno capovolto completamente la situazione che vedeva, tradizionalmente, le donne in testa alla classifica della felicità, mentre ora si dichiarano più infelici, se non molto infelici. Ma perché le donne si sentono infelici? La spiegazione sociologica potrebbe essere che il Paese si è modernizzato, ma senza essere in grado di tenere il passo con l'emancipazione femminile. La rapida ascesa delle donne in ambito scolastico, più laureate, con voti più alti, si infrange alle soglie del mercato del lavoro, dove il divario di genere nelle professioni più remunerative si fa sentire. A minare il nesso tra donne e felicità dopo la stagione Covid hanno pesantemente contribuito ragioni come la crisi climatica, la guerra, la violenza, la violenza maschile, l'insofferenza per la "ridomesticizzazione" seguita al lockdown, l'insoddisfazione sessuale, tutti elementi che contribuiscono a delineare un quadro di incertezza e di scarsa fiducia nel futuro. Se ne conclude che è vero, la felicità è un'arte, una conquista per niente facile, forse sempre più difficile da realizzare.

[Iran e Afghanistan: i diritti delle donne negati](#)

Un professore universitario di Kabul nei giorni scorsi in diretta televisiva ha strappato i suoi diplomi spiegando che non ne aveva più bisogno perché l'Afghanistan "non è luogo per fare istruzione". Sara Khadim al-Sharia, la campionessa iraniana di scacchi, ha sfidato gli ayatollah giocando ai Mondiali in Kazakhstan senza indossare l'hijab, il velo obbligatorio. Sono segnali importanti che ci dicono come le proteste in Iran e in Afghanistan contro le violenze, i crimini e gli abusi che stanno colpendo soprattutto le donne, continuino senza sosta. Accanto ai gesti forti che fanno il giro del web, sono centinaia le persone che stanno portando avanti la loro battaglia contro le restrizioni poste dall'emirato islamico. Da un lato in Iran, dove le proteste sono

iniziate per la morte di Mahsa Amini che era stata fermata e arrestata dalla polizia locale perché non indossava correttamente l'hijab, dall'altra la situazione in Afghanistan dove, invece, alle donne è stata tolta la possibilità di frequentare l'Università e di lavorare nelle Ong. Proteste che vedono in prima linea le donne che hanno deciso di contrastare assieme la forza di un regime, ed ora anche gli studenti maschi che abbandonano le università in segno di solidarietà con le loro colleghe. Le donne che vediamo oggi a protestare sono delle buone musulmane che si ribellano alla strumentalizzazione della religione come strumento di potere che deriva da una visione distorta dell'Islam messa in atto dagli Āyatollāh. Queste donne hanno trovato il coraggio, nonostante la sfida sia grandissima, di sfidare regimi così violenti, di alzare la testa e di scendere in piazza per dire di "no" alla negazione dei loro diritti. Non si può che essere al loro fianco ed ammirarle per la loro determinazione è per la loro forza.

Eventi

28 febbraio, ore 17,00 - Sala delle Conferenze del MuSEd-Museo della Scuola e dell'Educazione «Mauro Laeng» Presentazione del libro di Francesca Baldini e Franca Coen: *Farò e capirò , Storia di una donna, di un paese, di un popolo*. Saluti: Lorenzo Cantatore, Direttore del MuSEd Introduce e coordina: Patrizia Nunnari, Università Roma Tre Intervengono: le autrici, Massimo Giuliani, Università di Trento, voce narrante Tata Burduli Roma, Piazza della Repubblica, 10. Prenotazioni eventi.mused@uniroma3.it

Per iscriversi all'Osservatorio Interuniversitario di genere visita il nostro nuovo sito <http://www.giobs.info>